

Spettacoli

MUSICA. Scompare a 78 anni una grande voce del '900. Era la regina dello «scat»



Una carriera lunga 250 dischi

Ella Fitzgerald ha lasciato una discografia ricchissima di titoli: alcuni di questi meritano un posto di primo piano nella storia del jazz. Da segnalare i «songbook» incisi sotto la supervisione di Norman Granz, di molti grandi autori, da Cole Porter a Rodgers e Hart, Irving Berlin, Jerome Kern, Gershwin. Con Louis Armstrong ha inciso due album di standard e una versione di «Porgy and Bess». Fondamentali anche le registrazioni di tutto il repertorio di Duke Ellington fatte con l'orchestra di Duke ampliata da grandi solisti come Dizzy Gillespie. Senza contare, oltre a quelle con la «big band» di Count Basie, la miriade di incisioni portate a termine con pianisti come Oscar Peterson, John Lewis, Hank Jones, Tommy Flanagan, Ray Bryant, Jimmy Jones, Jimmy Rowles e con Joe Pass, uno dei grandi virtuosi della chitarra jazz. I «blues» sono rari nel repertorio di Ella, il più celebre è «Ella Hums the Blues».

Addio dolce Ella la signora che cantava il jazz

È morta ieri, nella sua casa di Beverly Hills, Ella Fitzgerald, forse la più grande interprete della storia del jazz. Aveva 78 anni e da tempo era molto malata. Un edema polmonare e poi un infarto l'avevano allontanata dalle scene nel 1985. Poi una gravissima forma di diabete le aveva privata della vista e costretta alla totale inattività. «Ella è morta nel sonno», ha annunciato l'amico e portavoce Andrea Hecht. I funerali si svolgeranno domani in forma privata.

FILIPPO BIANCHI

Non sono stati «giorni felici», gli ultimi di Ella Fitzgerald. Soffriva già da tempo di molti mali terribili, che la costringevano all'inattività. Priva della vista e malata di diabete, era stata anche vittima dell'amputazione di ambedue le gambe. Proprio nei giorni in cui, alla Carnegie Hall di New York, si festeggiava il mezzo secolo di vita dell'etichetta a cui era stata a lungo legata, la Verve.

Di certo, nell'occasione, il mondo del jazz le aveva tributato gli auguri più sinceri, per quello che ha rappresentato musicalmente e umanamente. Con lei scompare un altro «bene culturale vivente» della musica nero-americana, e man mano che se ne vanno i grandi del jazz del passato si capisce con più chiarezza perché molti dubitino della legittimità, e perfino dell'esistenza di questa musica oggi.

L'arte di improvvisare

La ragione è semplice: dell'essenza, dell'unicità del jazz, assai poco può essere fissato su carta, affidato ai successori come materiale da sviluppare, rielaborare. La musica nero-americana è legata indissolubilmente all'improvvisazione, al «qui e ora», ai suoi interpreti, perfino, in un certo senso, alle «singole voci».

L'arte di Ella era completamen-

te semplice e gradevole la complessità dell'improvvisazione.

Le sue interpretazioni dei più memorabili temi della storia del jazz hanno accompagnato tante generazioni: canzoni indimenticabili, testi magistrali pieni di suggestioni, articolati in frasi ritmiche, allitterazioni impervie, immagini sognanti.

A questa collezione di «evergreens», Ella ha prestato un canto esperto nel «rubato», nell'anticipo e nel ritardo sul tempo, capace di adagiarsi morbido sulla frase, o, al contrario, di pulsarsi dentro come il piatto di una batteria. Basti pensare a come ha nobilitato quell'«A.T. Tishet, a basket» che per lei era quasi un marchio di fabbrica: canzoncina infantile per una dolce voce infantile, che tale è rimasta fino alla fine.

Il suo «pigmallione»

E si potrebbero ricordare gli storici incontri della Fitzgerald con altri maestri del jazz, da Duke Ellington a Count Basie, da Louis Armstrong e Chick Webb, che fu per lei una sorta di «pigmallione», da Sy Oliver a Ray Brown, suo secondo marito, che la introdusse all'imprenditore Norman Granz, facendola diventare una star del Jazz at the Philharmonic. Abilissimi artigiani dell'arte di intrattenere, capaci di costruirle intorno arrangiamenti sapienti, che non «stavano» nemmeno quando diventavano sdolcinati tanto era onesta ed esplicita la loro vocazione sentimentale. Per tacere dei suoi accompagnatori, che, nel corso degli anni, si sono chiamati Joe Pass, Oscar Peterson, Roy Eldridge, Tommy Flanagan, John Lewis, Clark Terry, Jimmy Rowles.

In una carriera così lunga, ovviamente, non poteva mancare qualche caduta di stile: da di-



Qui sopra, in alto e in basso, tre immagini di Ella Fitzgerald in tre diverse stagioni della sua vita

menticare, ad esempio, l'esperienza con la Boston Pops, all'inizio degli anni Settanta. Ma è la grande passione per l'estensione delle possibilità della «canzone», più che la ricerca di un esito commerciale certo, a muoverla verso terreni insidiosi.

Qualcuno, in anni passati, si azzardò a sostenere che Ella non era una vera grande cantante di jazz, perché non aveva un proprio repertorio. Eppure le sue interpretazioni di temi come

Mr. Paganini, Oh Lady be good, Mack the Knife, It don't mean a thing, How high the moon, e dei *songbook* di Gershwin, Cole Porter, Jerome Kern o Irving Berlin restano un paradigma. Altri osarono affermare che le facevano difetto l'espressività drammatica di una Billie Holiday o la tecnica prodigiosa di una Sarah Vaughan. Eppure poche altre artiste hanno sfoggiato altrettanta sincerità, un registro altrettanto esteso, e altrettanta rara abilità

nel mimetismo strumentale. Nell'arco di questi tre quarti di secolo, la «prima donna» del jazz è stata indiscutibilmente lei: a proprio agio nelle semplici *swing songs* degli anni Trenta, negli spericolati vocalizzi boppistici dei Quaranta, nelle sofisticate *ballads* dei Cinquanta. Chi ha avuto la fortuna di ascoltarla in concerto sa quanto abbia dato alla musica, quella che era indubbiamente una delle ultime leggende del jazz.

LA TV DI VAIME



Ciccibello gratta e vince

ROSY BINDI l'ha fatta grossa che più grossa non si può. Così cominciava l'altra sera il Tg4 di Emilio Fede. Un incipit epocale, un top dell'informazione popolare che più che a Pulitzer guarda alla scomparsa sora Lella. Se devo essere sincero (e perché non dovrei?) la partenza del direttore m'ha messo in allegria. E anche l'Emilio si capiva che era sollevato: per una volta non doveva inventarsi lamentazioni recriminatorie. Aveva di fronte una bella topata fresca fresca. Non così grave e irrimediabile come voleva convincerci che fosse (modificare un progetto balengo è possibile oltre che doveroso), ma insomma trippa per gatti l'aveva, Fede, che vive giorni convulsi. L'avevo sentita, no, la storia del Cecchi Paone pronto a sostituirlo alle news di quella rete da siliconare in vista di un recupero di look. Chissà cosa c'è dietro quella sortita non si sa se più elegante o minorata. L'Alessandro, uno dei leader dei carini rampanti che vivono, soprattutto nella ex Fininvest, la grande stagione dei Ciccibello mediali, è anche capace di iniziative più corpose, come quella della promozione precox di Mediaset sul mercato azionario messa in atto con pericoloso anticipo sulle decisioni dell'organo preposto al settore: le carte in regola per accedere alla Borsa ce le aveva [la multinazionale berlusconiana?]

MACECCHI PAONE è partito di suo (?) invitando l'utenza alla partecipazione economica, comprate signori, compratevi, compratevi, compratevi: grattate e vincete anche voi uno scampolo delle reti commerciali, un gomito di Colombo, un lobo della Zanichelli, un ciuffo di Fiorello: son tutti lì, nel promo, plaudenti, felici di esserci, orgogliosi nel mostrarsi intruppati coi volti nudi di tante stagioni catodiche e non con alle spalle tanti tecnici e dirigenti quasi tutti a piede libero. Sì, c'è in ballo un qualche pasticcio di tangenti, di fondi non usati per comprare di straforo frequenze in più, dicono. Qualche arresto, qualche avviso, qualche processo, qualche sospetto. Sono scomparsi novantuno miliardi, nella fretta efficientistica di un gruppo che dal nulla (o quasi) è diventato quel che è diventato (o quasi). Distrazione? Sono disordinati, via. Passerò, lo, che ci crediate o meno, mi auguro che la tv privata (tutta) raggiunga una trasparenza totale, che possa anch'essa diventare «servizio», intendendo per questo non l'asetticità dei bollettini o la prevanzione pedagogica da Europa orientale d'antan, ma uno spettro di attività informative, culturali e di spettacolo analoghe a quelle di una tv pubblica altrettanto vivace, non pedante come minacciano alcuni: la tv mezzo di comunicazione che ci aiuta a vivere (e a sopravvivere) nel nostro tempo. Ancora non ci siamo, ammesso che si stia tentando di raggiungere questo obiettivo. Volgarietà e violenza sono ancora troppo presenti e tollerate. E forse ignorate da chi potrebbe intervenire: il che è pure peggio. Sono giorni che Sgarbi chiude le sue teleprediche contro Pivetti o Ariosto o chi gli capita a tiro, con una frase che forse per il presidente uscente della commissione cultura (e per i suoi ammiratori) ha l'impatto di una «Delenda Cartago» ciceroniana. Urla. «Va a cagare!». Così. Lo scrivo sperando che vi disgusti come capita nell'ascoltarlo, che renda l'idea e lo schifo. Lo ulula, Sgarbi, con intonazione cupa, ingolata. Fa pari con quella frase pubblicitaria laida della signora Coriandoli che afferma: «Perché è nel palato che la natura vuole il suo sfogo». Compreste un'azione di una società che si presenta così, attraverso anche questi testimoni?

[Enrico Valme]



Renato Nicolini rievoca l'emozionante concerto che la vocalist nera regalò alle Estati Romane

La sera che il Mito arrivò a Massenzio

Era il 1983 e le Estati romane regalavano delle serate indimenticabili, come quella che vide al circo Massimo un concerto proprio con lei, Ella Fitzgerald. Renato Nicolini, all'epoca assessore alla Cultura del Comune di Roma, ricorda ancora l'emozione provata di fronte a quel Mito della vocalità che si esibiva in un luogo caro all'immaginario cinematografico. Due mondi che si incontravano scambiandosi sensazioni forti.

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. L'ultima apparizione di Ella Fitzgerald in Italia avvenne a Roma, al circo Massimo, nel luglio dell'83. Una serata-evento organizzata nell'ambito delle ultime edizioni delle storiche estati romane dell'era Nicolini, che di lì a poco si sarebbero «spente» in seguito al cambiamento della giunta comunale. E quella volta ad ascoltare la *First lady* del jazz c'erano almeno 15mila persone. Una folla di fans sterminata, assiepata e accalcata fino all'inverosimile nel gigante-

sco circo romano. Decisa comunque a non perdere l'avvenimento più importante di quella lontana estate. Che oggi, di fronte alla scomparsa della grande star, ha assunto il carattere di un evento storico.

E per rievocare la memoria di quella serata, di quel momento particolare, abbiamo chiesto l'aiuto di Renato Nicolini, allora assessore alla cultura della giunta capitolina (ora a Napoli) e spettatore di prima fila, di un concer-

to che per molti, a ragione, risultò indimenticabile. Che valore assume il ricordo di quella serata, oggi che la Fitzgerald è scomparsa? Prima di tutto, una premessa. Quell'anno è stata un'edizione molto particolare per la rassegna cinematografica di Massenzio. Infatti, per la prima volta si è puntato moltissimo sulla sperimentazione. Mi spiego meglio. Si è cercato di inserire all'interno di un programma cinematografico anche molti eventi

musicali. E il concerto della Fitzgerald ha rappresentato, appunto, il culmine del programma dedicato alla musica.

Per l'occasione sono stati strapati quindicimila biglietti...

Si questi sono i numeri ufficiali. Ma sicuramente quella sera c'era almeno un migliaio di persone di «straforo». Ricordo la ressa della gente anche fuori dal circo Massimo. Evidentemente non c'era un grande servizio di sorveglianza, allora costava moltissimo. E poi lo spirito dell'estate romana era anche questo: aggregare comunque la gente, senza problemi di ingresso o di biglietti.

Qualche sensazione, qualche stato d'animo...

È stata una cosa molto bella. Era appena dall'anno prima che la rassegna di Massenzio si era trasferita in quello spazio. Ed era stato inaugurato col *Ben Hur* di William Wyler, con Charlton Heston che padroneggia la corsa delle bighe. Insomma, un grande esempio di

romanità in cartapesta. E invece, con il concerto di Ella Fitzgerald, senza togliere niente a Wyler, abbiamo avuto un grande spettacolo grazie ad un'americana non di cartapesta. E poi c'è sempre una grande emozione nell'offrire alla musica un posto tolto all'immaginario cinematografico: guardare è una cosa che viene molto facile, ascoltare è diverso, è sicuramente più difficile.

«Potrebbe cantare anche l'elenco del telefono e sarebbe comunque sublime», scrisse della Fitzgerald un critico americano. Cosa evoca il suo nome, la sua voce?

Lei è stato uno dei miti della mia infanzia. Una grande del jazz. Per la mia generazione nel regno del jazz c'erano lei e Louis Armstrong. E mentre quest'ultimo ha fatto molte apparizioni «multimediali», non mi pare invece che la Fitzgerald abbia fatto grandi uscite nel cinema. Insomma, Roma con quel suo concerto è stata una delle poche volte che si è potuta sentire veramente

Capitale. E qual è stata l'emozione di trovarsi davanti ad un mito?

Trovarla diversa da come ognuno di noi se la poteva immaginare. I miti sono per definizione giganteschi. Invece vedendola là sul palco, davanti a migliaia di persone, ti accorgi che si tratta di una persona e non soltanto di un nome.

Allora era già malata?

Sinceramente non saprei dirlo. Forse già lo era. Ma lì sul palco non trapelava nulla: per noi stava davvero benissimo. Come dire, il messaggio arrivava e in modo fortissimo.

Cosa perde allora il mondo del jazz con la scomparsa della sua «First lady»?

La morte è sempre una cosa irreparabile. Fa scomparire la memoria, la testimonianza, il patrimonio costruito nel corso della vita. Cosa perde il jazz con la sua scomparsa? Moltissimo. Poiché quello che resta oggi proprio non ha più niente a che vedere con la grande stagione eroica incarnata dalla Fitzgerald.